

TORNARE A VIVERE

A Kathmandu un'italiana da anni aiuta le donne a prendere coscienza dei propri diritti

“Il sesso inutile” lo chiamava Oriana Fallaci in un libro che è un viaggio nel mondo femminile orientale. Il sesso inutile e non perché lo sia, ma perché così viene troppo considerato. Le donne, le creature che generano altre vite nel mondo sono il sesso inutile, quello da oltraggiare, offendere, ferire. Il sesso inutile che fa piangere i genitori che scoprono che nella pancia c'è una femmina e non un maschio. Perché la vita di un maschio troppo spesso è più semplice. O forse no. Perché, in realtà, la vita sarebbe più semplice se ci fosse equilibrio, armonia, rispetto e una distribuzione equa delle responsabilità: basterebbe capirlo, ad ogni latitudine. Per questo siamo andati oltre i confini dell'Italia e abbiamo deciso di parlare con chi da anni si occupa di violenza di genere lontano dall'Italia, in Nepal. Nonostante i chilometri, le storie che racconta Barbara Monachesi, responsabile dei progetti di Apeiron, sono troppo simili a quelle di casa nostra e i dati, anche lì, sono allarmanti: 1 donna su 5 in età riproduttiva (15-49 anni) subisce almeno una violenza fisica durante la propria vita e più di 1 su 10 è vittima di violenza sessuale. Non solo: la vio-



FOTO GIACOMO D'ORLANDO

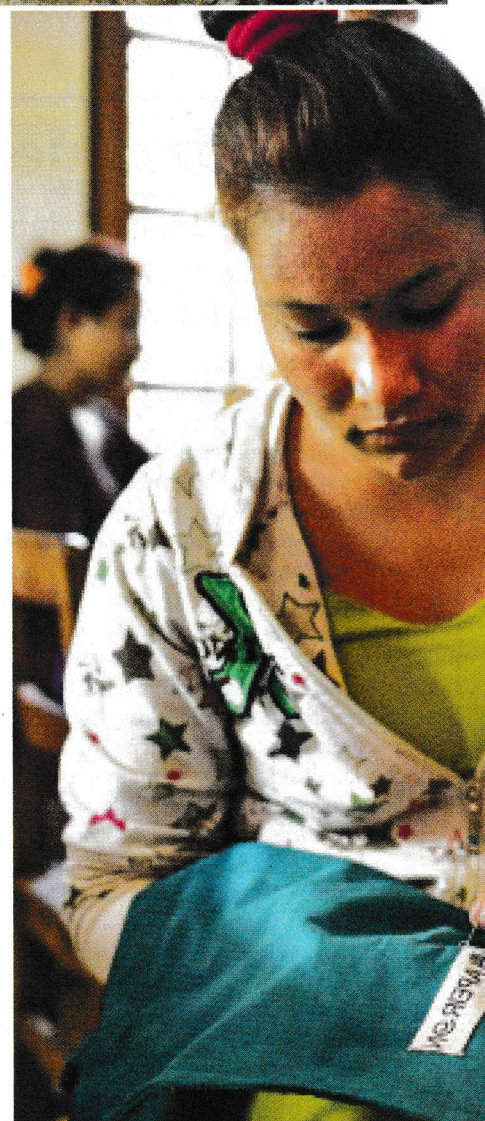
lenza di genere è la principale ragione dei suicidi che sono, a loro volta, la prima causa di morte tra le donne nepalesi in età riproduttiva.

«Quando mi sono laureata in Giurisprudenza e ho dato l'esame di Stato, ho deciso di fare un'esperienza di volontariato all'estero. Venuta qui, era il 2005, conosco Apeiron. Mentre faccio volontariato, incontro dei bambini che stanno per strada. Uno di loro mi segue e diventa il mio figlioccio. Con lui anche il fratellino. Quando dopo un anno i ragazzi che gestiscono Apeiron mi chiedono di diventare responsabile sul posto, mi è venuto naturale accettare».

Com'è la condizione delle donne in Nepal?
«Disastrosa. C'è una grande disparità nei ruoli e negli stereotipi, le mamme non scelgono di diventare mamme. E non si capisce che lavorare sulla questione femminile, significa investire sulla famiglia. Una società che denigra così tanto la parte femminile è una società destinata a fare pochi passi. È come se avesse metà corpo paralizzato. Qui le donne non hanno possibilità di esprimersi. Ce lo raccontano quelle che arrivano da noi: ci parlano di come soffrono della grande disparità. Le leggi in realtà ci sono, ma le donne dei villaggi ci dicono che non sanno



“Lavorare sulla questione femminile significa investire sulla famiglia”





VIOLENZA DONNE



“Ovunque l'essere umano capisce che ci sono delle ingiustizie, anche se non ne comprende l'entità”

bene di che leggi si tratti, pur sapendo che esistono».

Le donne quindi hanno percezione di subire continue violazioni dei propri diritti?

«L'essere umano capisce che ci sono delle ingiustizie, anche se non ne comprende totalmente l'entità. Sono abituate ad un mondo in cui la donna vale poco, eppure non può non venirti un po' di rabbia quando vedi la differenza con i fratelli, quando tu dopo la quinta elementare stai a casa perché dalla sesta classe si pagano le tasse e il maschio continua a studiare. E le stesse donne preferirebbero avere dei figli maschi, perché per loro la vita sarebbe più semplice. Anche se poi, facendo un passo ulteriore, questi stereotipi che tanto impediscono lo sviluppo della donna non sono un fardello leggero neanche per l'uomo che, se non guadagna, non è un brav'uomo: quando i ruoli sono così definiti e non c'è una grande complementarietà ne soffrono entrambi».

In una società così quanto si rischia a denunciare?

«Noi non abbiamo grossi problemi di sicurezza, perché le donne arrivano da villaggi così remoti che ci vogliono giorni di viaggio per arrivare da noi. Di solito arrivano tramite la polizia o gli uffici governativi che si occupano delle donne. Possono essere mandate dagli ospedali, cosa non semplicissima. Chi lavora negli ospedali deve riconoscere che si è trattato di violenza e questo non è semplice».

Voi cosa offrite?

«Il nostro progetto è esteso e si cerca di personalizzare al massimo l'aiuto. Siamo consapevoli che anche se le cause e i risultati delle violenze sono gli stessi, ognuno ha una propria storia personale. Alcune



FOTO GIACOMO D'ORLANDO

▶ hanno bisogno di un supporto legale, psicologico, altre hanno bisogno di imparare delle competenze perché devono mantenere se stesse e la prole. Spesso è anche con i lavori di prevenzione che facciamo nei villaggi che veniamo a conoscenza di alcune storie».

Ci sono leggi a tutela delle donne?

«Ci sono leggi che riguardano le violenze domestiche. Si sono fatti dei passi avanti da un punto di vista legale e ci sono delle norme su cui far leva, ma frequentemente sono norme abbastanza ridicole e spesso la polizia tenta di sistemare le cose. Solo se la donna insiste riesce ad andare avanti nel suo percorso. Comunque, a meno che non si tratti di donne istruite, difficilmente ce la fanno da sole».

Alcuni casi?

«Recentemente c'è stata una donna che è stata membro del parlamento che da sola non riusciva ad uscirne. È stata nascosta da noi un po' e ce l'ha fatta con l'aiuto di diversi legali (il marito è un politico importante - ndr). Ha impiegato tanto a denunciare perché questo significava anche rinunciare ad uno



FOTO GIACOMO D'ORLANDO

status sociale».

La violenza in Nepal viene percepita come un problema secondario di fronte alla povertà?

«No! Una delle possibilità che ha il Paese per uscire dalla povertà è riconoscere che l'uomo e la donna sono uguali. Fino a quando uno stato si nasconde dietro questa differenza, che in realtà è solo una differenza biologica, per poi farne una discriminazione che impedisce alla società di progredire, difficilmente può emanciparsi. Ma finalmente anche il governo nepalese ha compreso che la violenza di genere è un problema enorme e ha deci-



“Una delle possibilità che ha il Paese di uscire dalla povertà è riconoscere che l'uomo e la donna sono uguali”



FOTO GIACOMO D'ORLANDO



FOTO GIACOMO D'ORLANDO

Barbara Monachesi, responsabile dei progetti Apeiron in Nepal

so di aprire strutture in ciascuno dei distretti del Paese. Noi come Apeiron stiamo formando il personale insieme ad un progetto finanziato dal governo svizzero tramite le Nazioni Unite».

Quanti posti avete?

«Quaranta posti. Anche se ora abbiamo 61 persone. Riusciamo ad andare avanti grazie a privati, fondazioni e aiuti dall'Italia e poi cominciamo ad avere aiuto dalla comunità internazionale».

Quante storie hai sentito e visto in questi anni?

«Tante e ogni volta che ne sento una mi sembra di non aver sentita niente di peggio. Ricordo una ragazza che venne bruciata perché non aveva risposto al marito che per chiamarla schioccava le dita. Lei stava preparando il riso e la pentola a pressione non le ha fatto sentire quel richiamo. E lui che ha fatto? Le ha buttato la pentola in testa, ustionandola. Quando lei è venuta da noi, le ferite erano tutte cicatrizzate. Abbiamo dovuto far eseguire diversi interventi... Poi ricordo un'altra ragazza segregata per dieci anni e che è stata trovata solo perché, in seguito al terremoto, la casa è crollata... Nella maggior parte dei casi chi realizza la violenza è il marito, ma ci sono anche tanti casi in cui la violenza è nella famiglia d'origine, che non vuole l'ennesima figlia femmina».

CASANepal per donne 'spezzate'

Apeiron è una ONLUS di diritto e persegue fini di solidarietà sociale, con l'assenza di ogni fine di lucro. Sono più di 60 le giovani donne che arrivano ogni anno a CASANepal, il centro di accoglienza per donne sopravvissute a violenze di genere aperto 10 anni fa a Kathmandu, in Nepal. Sono tutte donne "spezzate", sempre più giovanissime, vittime di violenza, discriminazioni o in condizioni di grave disagio economico e sociale, sole o con bambini. In dieci anni, più di 350 donne con i loro bambini hanno vissuto a CASANepal, e terminato il loro periodo di accoglienza hanno trovato un lavoro o avviato una piccola attività in proprio. Grazie al supporto di personale dedicato e qualificato le ospiti della struttura ottengono gli strumenti di base per poter aprire la propria micro-impresa o per imparare un mestiere e vengono poi seguite attentamente durante il primo periodo di attività e di vita fuori da CASANepal.

Info www.apeirononlus.it - info@apeirononlus.it - FB e Twitter Apeiron in Nepal.